

MASSIMO CACCIAPUOTI, *L'abito da sposa*, Milano, Garzanti, 2006, pp. 176.

Massimo Cacciapuoti è uno stimato giovane narratore napoletano, autore dei romanzi *Pater familias* (1998), divenuto film con la regia di Francesco Patierno, e *L'ubbidienza* (2003), un libro che “restituisce l'immagine fedele di una città precaria e di una gioventù senza più tenerezza”.

Citazione che bene introduce anche il recente *L'abito da sposa*, in libreria per i tipi di Garzanti, il cui giovane protagonista Marco torna a Napoli dopo aver lavorato a lungo lontano dalla sua città, dai suoi amici, dal suo ambiente. Riprendendo la via di casa al solito si ritrova solo; chiede ospitalità a Daniela, la ragazza che aveva amato, la sola persona che forse vuole rivedere, l'unica che può accoglierlo per qualche giorno. È una settimana terribile: la madre di Daniela, Sofia, è appena scomparsa, lasciando una lettera inquietante. Per Marco e Daniela, figli della buona borghesia cittadina, è l'inizio di un viaggio nel passato, in quei misteri che riemergono con una forza terrificante e minacciosa. La tecnica quasi cinematografica del flashback permette immediato riaffiorare di eventi meravigliosi e terribili, il dramma della morte in certe accelerate pagine diviene quasi familiare (non è forse estranea la professione di infermiere dell'autore), ma senza alcun indugio, con una metonimia che sempre tiene conto della varietà spaziale.

Viaggio nei lati oscuri, una discesa verso il segreto più nero della città. Arrivano frequenti strane telefonate che minacciose insediano inquietudine, ci sono dialoghi con persone autorevoli, si parla di appalti, di cantieri; Marco sembra destreggiarsi bene nonostante tutto, almeno in apparenza sa reggere l'ispido confronto con le *autorità* alternative. Il potente, il potere trascina un'idea spiacevole di alea incomprensibile. Anche i più recenti mezzi di comunicazione irrompono nella pagina: al lettore non potrà sfuggire l'abbondante impiego di materiali testuali ricavati da messaggi e-mail, condensati nelle crasi e nei simboli dei cellulari. Operazione che svela un forte desiderio di aggiornamento e grande semplificazione-modifica della scrittura/lettura. Attenzione rivolta specie ai lettori giovani, anche ai meno acculturati. Ovviamente non sarebbe difficile argomentare sulla figura dello *straniamento*, così cara al “secolo breve”, né un certo *sarcasmo* sarebbe estraneo, se i messaggi, pur nella loro perentoria intrusione parentetica, non avessero a volte contenuti piuttosto seri, segnali di rapporti profondi o logorati, quasi mai ironici.

Appare assai interessante l'impatto/distacco che l'autore riesce a porre tra la realtà neutra e la sua descrizione-narrazione. Il discorso diretto, così aderente all'oralità deittica, viene costruito su asserzioni di una tonda messa a fuoco elementare e perfetta. Vi è un'efficacia straordinaria, che probabilmente è il suo segreto, la sua vera cifra di trasmissione, il riuscire a rendere l'autentico nell'integrità del messaggio, senza distorsioni, a non soffermarsi mai più di qualche riga su nessun accadimento. Il lessico per un verso è parco, si adegua al quotidiano, qualsiasi cosa egli narri, con dichiarazioni improvvise, di grande resa (in certi momenti pare di leggere la ruvida traduzione di qualche grande ruspante americano del secolo scorso); ma non rinuncia affatto a scelte talvolta lussuose, colte; se ne potrebbero citare parecchie, perfino di scientifiche, in contesti inaspettati, anche debordanti nei concisi e furenti, ma poco compiaciuti nel loro *assoluto*, accadimenti sessuali, come ad es. a pag 161: “estroflessione circolare dell'ano,

curva pingue del perineo” (quest’ultima meno immediata come immagine rispetto alla precedente; anatomia sul corpo dell’amante?) in una scena in cui un eventuale per quanto minimo ammicco ironico non sarebbe proponibile, proprio perché immediatamente stemperato in una sensazione *altra*, in un “significato” ben più profondo ed essenziale, probabilmente meritorio di più vasta indagine.

Oppure perfino termini strettamente settoriali imprevedibili, come: *ofelimo*, concetto assai complesso, voce dotta usata da Pareto, derivante e resa celebre dal linguaggio dell’economia, su cui bisognerebbe soffermarsi proprio perché oscilla alternando una “sensazione soggettiva di *piacere* derivante dalla detenzione di un bene” (Cortelazzo Zolli), perché certamente si inoltra, per quanto con l’eleganza e il garbo della sola allusione, nell’oscuro territorio dell’inconscio.

Scavare oltre le apparenze, entrare nell’anima dei personaggi con feroce, rapida lucidità. Con i suoi compromessi, col suo perbenismo di facciata, la realtà è dura da sopportare, è misteriosa, aleatoria e orribile per l’innocenza tradita, per l’ansia ingenua e ribelle; eppure c’è in questo modo di scrivere qualcosa che nonostante tutto il torbido e il minaccioso sceglie nettamente per la *vita*. È questa la formula di Cacciapuoti? Coinvolgimento e distacco da tutto, perfino dal cibo, dal paesaggio. Forse la chiave di lettura potrebbe essere l’atteggiamento positivo per quanto drammatico nei confronti del “Delta Centrale”, la disperazione che va oltre il desiderio della donna, oltre la passione, che diviene punto fermo, riferimento e garanzia, mancamento e annullamento totale, salvifico, sebbene non eterno. In questo senso risaltano e andrebbero approfondite le citate pagine 161-2 riferite al sesso, dove si cerca di raggiungere il mistero, si affonda definitivamente senza volerlo dove il “non detto” interfaccia in corto circuito la dichiarazione-lapsus, la colloca in un gratificante *sublimen*, in una lontananza che ristabilisce in contraddizione le distanze, la zenoniana asintotica intoccabilità.

L’uso frequente del flashback non facilita la lettura, in certi punti la pagina risulta irritante sfiorando i canoni di certe scuole, come la più scabrosa realtà. Il romanzo va letto con vero slancio, con quel coinvolgimento che non a caso lo ha già imposto all’attenzione delle giurie dei più importanti premi. Perciò a buon diritto Massimo Cacciapuoti può essere definito “uno di quei romanzieri che usa il potere della scrittura per penetrare la realtà”.

Luciano Troisio

---